

## La follia di Giulia

Quando anche l'ultimo ospite se ne va, al mio uomo torna l'espressione seriosa e lo sguardo cupo di sempre.

Mentre ripulisco le tracce di una goliardica serata tra amici e ne smorzo i toni, ecco che arriva la solita telefonata di affari per mio marito.

Antonio usa la sua eccessiva impostazione professionale, parla a monosillabi, annuisce, annota codici e forza una risata compiaciuta. Quando mi raggiunge a letto io sono ancora sveglia.

L'intesa fisica tra noi due non si è mai affievolita, è una passione che ci tormenta e ci consuma da anni; i nostri corpi si uniscono con violenta delicatezza, mescoliamo respiri e palpiti e ci accogliamo fino a impregnarci completamente l'uno dell'altro.

La rigida integrità di Antonio e quel sottile cinismo sono proprio ciò che evito in un uomo, per spiegarmi, io vivo di pancia e lui vive di testa.

Ho provato a stare senza di lui ma non ci sono mai riuscita, è un cordone ombelicale che non riesco a recidere.

Per stargli accanto ho smussato eccessi e fragilità, ho placato una fantasia e una curiosità sempre in frenetico movimento, ma quando certe emozioni rompono i miei argini interni, quando il bisogno di colori e rumore trovano lo spazio per uscire, lui mi lascia fare e mi accetta come sono.

Sono le due di notte, dorme, le sue ansie e la sua sfrontatezza sono assorbite dal sonno, ha i lineamenti distesi e delicati ora; mi fa tenerezza, lo bacio, mi bacia, con gli occhi chiusi accenna

un sorriso, il suo braccio pesa sul mio fianco, le nostre gambe sono avvinghiate. Non riesco ad addormentarmi, ho cambiato mille posizioni. Il sonno mi accoglie che è quasi l'alba.

Il mattino seguente una fortissima pesantezza alla testa mi impedisce di aprire gli occhi, una luce troppo violenta filtra dalle finestre, metto la testa sotto il cuscino, le tempie mi pulsano e il dolore non cessa.

“Giulia, hai il primo cliente alle nove, se non ti sbrighi arriverai tardi,” urla una voce dalle scale.

*Scale? Quali scale?*

Non ci sono scale a casa mia e nessuno ha quella voce. Mi siedo di scatto sul letto, la testa tra le mani e gli occhi ancora chiusi, li apro appena e mi guardo intorno: la stanza è tutta bianca, il pavimento di marmo è bianco, i mobili sono bianchi, le tende sono bianche.

Non ho la più pallida idea di dove mi trovo... forse in Paradiso!

Rallento i pensieri mentre strati di panico e ansia mi si appiccicano addosso.

Mi alzo dal letto, il pavimento è gelido, quel freddo mi percorre il corpo, giunge il rumore del traffico della strada, tutto è reale.

Scendo le scale irrigidita dalla paura, mi accorgo di avere indosso una sottoveste di seta nera che non ho mai avuto. Ho la salivazione a zero, i muscoli si irrigidiscono, sento solo i battiti del mio cuore impazzito.

La cucina è molto grande, modernissima, naturalmente bianca, c'è un grande tavolo di granito nel centro. Apro una porta di vetro a mosaico e mi trovo in una sala con un camino che troneggia e un grande divano a elle. Le finestre danno sui tetti della città, l'appartamento deve essere su un piano molto alto di un edificio del centro.

È un sogno, non può essere altro!

“Questa notte non hai chiuso occhio,” mi dice la voce di

prima; mi giro di scatto e uno sconosciuto mi porge una tazza di caffè.

È un uomo di media altezza, sui quarant'anni, capelli brizzolati, occhi grigi, profondi, dal taglio allungato, sembrano di ghiaccio e una bocca sottile; un bell'uomo ma di una bellezza statica, priva di espressione.

Non riesco più a contenere la paura, la sento uscire a getti violenti dal mio essere, prende forma, la vomito fuori.

“Non sto bene,” quasi sussurro e almeno la mia voce è quella di sempre, anche l'odore della mia pelle è lo stesso, mi guardo le mani, mi tocco i capelli: sì, sono io.

“Disdici l'appuntamento delle nove, io chiamo il medico,” si avvicina, odora di dentifricio ed emana un forte profumo di muschio.

“No... non è il caso, piuttosto fammi un favore e disdici tu l'appuntamento,” dico con quel poco di logica che mi è rimasto.

“Va bene, ma lo sai che il signor Franchi ha un debole per te e... questa volta cerca di non sbagliare la vendita, l'attico deve essere suo e di nessun altro!”

La voce che prima non aveva sfumature adesso si fa grave, aumenta di tono e mi mette a disagio, semmai ce ne fosse bisogno.

Prima di andare mio *marito* mi bacia, sento la sua lingua indugiare e poi addentrarsi, al sapore del dentifricio si unisce quello del caffè. Le sue mani salgono e scendono sui miei fianchi, scostano la sottoveste di raso, sento i suoi polpastrelli sulla pelle nuda, ha mani grandi e calde, mi graffia dolcemente il ventre, scosta i miei capelli per mordermi e passarmi la lingua sul collo, poi, mi allontana con un sorriso da sfida e l'uomo con gli occhi di ghiaccio esce sbattendo la porta.

Mi sento nella pubblicità della famiglia perfetta. Ho idealizzato proprio tutto: un lavoro di successo, la casa da rivista di arredamento, biancheria di seta per fare colazione e l'uomo che

non deve chiedere mai!

Non ho neppure tralasciato i particolari erotici...

Adesso però devo svegliarmi, portare il caffè nello studio di Antonio, fare velocemente i lavori di casa e preparare il pranzo perché tra qualche ora arriverà mia cognata e i suoi piccoli diavoli pronti alla devastazione del salotto, naturalmente farò tutto rigorosamente in tuta da ginnastica - la biancheria di seta è poco pratica.

Come si esce dal gioco? Come ci si sveglia?

Suona il telefono e dopo qualche squillo si aziona la segreteria telefonica: *Stefano e Giulia in questo momento non possono rispondere, lasciate un messaggio e sarete richiamati.*

Stefano... mio marito si chiama Stefano.

Entro insicura nelle stanze di questa strana casa senza colori, né odori, né ricordi. L'ordine è maniacale, tutto è privo di vita, di anima. Non ci sono fotografie di famiglia, solo quadri astratti di arte contemporanea; i libri sono solo volumi di saggi e storia antica, niente narrativa, tanto meno poesie; in uno scaffale solo CD di musica classica e in una vetrina sono custodite armi antiche e fucili di ogni sorta.

È talmente paradossale che non riesco neppure a tentare di capire, procedo senza resistenza verso qualcosa di totalmente sconosciuto, non vado incontro alle cose, aspetto che le cose mi vengano addosso.

Una porta non si apre, è chiusa a chiave, proseguo nella mia perlustrazione di quello strano appartamento e trovo subito il bagno.

C'è tutto l'occorrente che mi serve per fare una doccia.

L'acqua calda mi scivola addosso ma non lava via l'incubo, esco dalla doccia dopo quasi venti minuti ma i muscoli sono ancora rigidi e il mal di testa non è passato. Mi avvolgo in un accappatoio, neanche a dirlo, bianco, mi stringo forte per proteggermi e rassicurarmi.

Torno in camera da letto lasciando impronte bagnate sul

parquet, apro l'armadio e vedo una gonna nera della mia taglia, la indosso nervosamente, la cerniera si blocca, la lascio a metà, poi cerco una maglia in uno dei tanti cassetti, le mani mi tremano, butto all'aria gli indumenti ben piegati, vedo una maglia color malva, la prendo ma le mie dita toccano un pezzo di acciaio, qualcosa di freddo... una pistola.

Sto per urlare ma il portone di casa si apre e odo delle risate.

“Amore, la riunione è saltata. Sono passato a vedere come stai.”

Ecco che sale le scale, sento ancora quel forte odore di muschio, ripongo la pistola e gli volto le spalle.

“Come stai?” Si avvicina e mi bacia la fronte con labbra aride, senza la minima emozione.

“Meglio,” rispondo di getto per mascherare la paura.

“Non direi Giulia, sei bianchissima e tremi tutta,” gli occhi di ghiaccio incontrano i miei, lucidi e terrorizzati.

“Infatti,” dico deglutendo, “vado dal medico.”

L'uomo mi attira a sé con forza e mi stringe i fianchi, poi, con il palmo della mano ben aperta mi stropiccia il volto. Cerco di rimanere impassibile, ma allo stremo delle mie forze scoppio in un pianto disperato.

“Fai attenzione Giulia... fai molta attenzione. Ora ti rifai il trucco, sorridi e prepari la colazione per tutti,” mi alita nell'orecchio, “sono a un passo dalla verità Giulia, solo un passo dalla verità.”

Il suo profumo mi fa vomitare, sono tentata di sputargli in faccia o colpirlo, ma, Stefano, mi blocca i polsi.

Le gambe non mi sorreggono più, tremo, mentre preparo il caffè.

Nella cucina echeggiano voci e risate di impeccabili uomini e donne. Le signore hanno rigidi tailleur o camicette in raso che mostrano il seno, gli uomini sono quasi tutti in cravatta con giacche dal taglio perfetto.

C'è una complicità recitata tra loro, finte attenzioni, osten-

tata allegria. Mi trattano con cordiale distacco, sono coinvolta solo nelle conversazioni più futili, poi mi ripongono nel mio angolo, come si fa con la moglie del capo.

Dai discorsi che fanno capisco che sono tutti nel campo immobiliare ad alti livelli, trattano compravendita di ville, antichi poderi, attici.

Non sarò ferrata nella materia ma non ci metto tanto a capire che i loro metodi non sono tutti legali: fatture in nero, intimidazioni, strozzinaggio.

Dopo colazione tutti si dirigono nello studio di Stefano e io tiro un sospiro di sollievo.

Mi si avvicina un uomo completamente calvo con gli occhi piccoli e lo sguardo buono, ha un sorriso timido e modi garbati, evidentemente mi conosce bene perché mi stringe la mano.

“I documenti sono già nelle mani della polizia. Hai avuto coraggio a denunciare lui e il suo giro mafioso, senza di te non ce l'avremmo mai fatta,” dice con una mano sulla spalla, “è quasi finita Giulia, è quasi finita.”

Poi lo chiamano nello studio, tra lo stordimento capisco che il suo nome è Dario.

Dopo qualche ora tutti se ne vanno. Il tempo che si allontanano con le macchine e corro alla porta per scappare. No! È serrata e non ci sono le chiavi!

Sprofondo nell'angoscia.

Seduta in cucina per un periodo interminabile, fisso il vuoto, non provo neppure a capire, la mente è anestetizzata, non reagisce più. Aspetto solo di svegliarmi ma non succede niente, l'incubo mi tiene stretta.

Squilla il telefono, i nervi cedono, gli occhi si sbarrano, mi alzo di scatto e mi avvicino tremante verso l'apparecchio.

*Giulia, devi lasciare subito quella casa.*

È il messaggio di Dario sulla segreteria telefonica, ha la voce tagliata dal terrore, poi sento un urlo lacerante e uno sparo. Mi precipito a rispondere ma Dario non può più rispondermi.

Corro in camera da letto per prendere la pistola, rovisto, butto all'aria il cassetto ma la pistola non c'è più. Chiudo gli occhi, deglutisco tutta la mia disperazione, il cuore è impazzito, la paura preme dentro.

Sento aprire ancora la porta d'entrata, corro a rifugiarmi in bagno. Mi lavo la faccia, mi guardo allo specchio, ho gli occhi lucidi, lo sguardo folle, il volto scolpito dalla paura. Mi stringo forte nel pullover di chissà chi, mi cullo, mi accarezzo i capelli e lascio che le lacrime continuino a scendere.

Sforzo la mia mente a pensare a un piano per salvarmi ma non riesco a ragionare, prevale l'istinto. Mi precipito giù dalle scale, il cuore e la mente stanno per esplodere, arrivo alla porta e... non si apre, vado in cucina, afferro un coltello. Sento prima i suoi passi e subito dopo il profumo di muschio, è a un passo da me, la sua ombra sovrasta la mia, mi afferra da dietro e mi blocca la gola col gomito. Riesco a malapena a girare la testa e a guardare quegli occhi glaciali e vuoti; ha lo sguardo di un pazzo, quasi demoniaco. Tento di divincolarmi ma la fredda canna della pistola preme sulla mia tempia, il grilletto sta per scattare.

Da quell'urlo animale sembra uscire tutto il mio essere.

“Giulia... calmati Giulia!”

Mi ritrovo stretta tra le braccia di Antonio, non riesco a smettere di gridare. Guardo il mio uomo, gli tocco la faccia, lo stringo, lo odoro, affondo in lui fino a calmarmi.

“È stato un brutto sogno amore, ci sono io, Giulia, sono con te,” mi dice con estrema dolcezza accarezzandomi i capelli.

Da stamattina ho ancora sulla pelle tracce di quel brutto incubo, affronto tutto frastornata, priva di reazione, ovattata tra sogno e realtà.

“Stasera ho invitato il mio nuovo capo per un dopo cena,” mi dice Antonio con il tono altezzoso che gli conosco e che adesso mi fa sorridere.

Ha messo la giacca e ha esagerato con il gel sui capelli, è agitato e non lo nasconde, non gli interessa mostrarmi le sue

fragilità, non a me.

“Se va tutto bene andiamo via per il fine settimana,” mi dice prendendomi il viso tra le mani.

Torna in sala da pranzo a fare le sue strane telefonate mentre io finisco di riordinargli lo studio. Certo che i manuali sulla pesca e la foto della sua squadra piazzata nel centro della biblioteca rendono poco credibile l'immagine di navigato uomo di affari, ma io lo amo così!

Serve un'impronta più professionale all'ambiente, così spolvero i libri rilegati in pelle e li metto in bella vista nella biblioteca in mogano, sistemo il porta sigari e le bottiglie di whisky nell'angolo bar, poi, cerco una fotografia da mettere sulla scrivania che sia più d'effetto che non la nostra sugli sci il Natale scorso.

Mi capitano tra le mani le immagini che gli hanno scattato durante qualche convegno di architettura, alcune lo ritraggono al ristorante mentre leva il calice per brindare, in un'altra ride di gusto per chissà quale motivo, un'altra fa troppo foto di gruppo, ecco... questa è perfetta, devono avergliela scattata al congresso di Palermo la primavera scorsa, è abbronzato ed elegantissimo nel suo vestito blu mentre fa la sua orazione al microfono, ci sono anche gli altri relatori che lo guardano. Sì, questa è perfetta.

Mentre la metto nella cornice quasi mi sento mancare, un brivido gelido si spande lungo il corpo e lo ghiaccia. Torna la follia di quello strano sogno, l'incubo non mi lascia in pace, uno dei colleghi della foto seduti accanto a mio marito è Stefano, sento ancora quel terribile profumo di muschio.

Un eco assordante parte dal mio dentro più profondo e si libera in tutto il corpo fino a esplodere con una forza brutale.

Antonio si precipita nello studio per vedere cosa mi è successo e mi trova per terra con le mani tra i capelli.

“Giulia, che ti è successo?” Il suo volto è terrorizzato mentre mi solleva dal pavimento per abbracciarmi.

“Conosci quest'uomo?” gli chiedo con una voce lacerata.



“Sì, certo, è Stefano Moretti, la persona che verrà stasera, perché?” Di colpo si ritrae, sembra infastidito dalla mia domanda, lo sguardo gli cambia di intensità, si fa più freddo e si alza di colpo.

Gli racconto il sogno frettolosamente, parlo con agitazione e di certo tralascio persone e particolari di ciò che ho visto o credo di avere visto. Mi esprimo come una folle e mi rendo conto che Antonio non mi sta affatto ascoltando, mi versa del whisky e me lo porge.

“Amore, tutto questa tragicità per un incubo che hai avuto stanotte? Sii ragionevole, è semplicemente uno scherzo di cattivo gusto del tuo inconscio, un periodo di forte stress!”

Mi solleva il mento e si rivolge a me come a una bambina, poi torna alle sue scartoffie e a tutti quegli infiniti documenti.

Mio Dio, sto diventando pazza!

Devo calmarmi, devo calmarmi subito, adesso, voglio fare capire a mio marito che non ha niente di cui preoccuparsi e che, anzi, sono molto orgogliosa di lui.

Sarebbe carino mettere quel vecchio vestito che gli piaceva tanto, quello tutto bianco stretto sui fianchi che mettevo quando eravamo fidanzati. Chissà che fine avrà fatto?

Vado in soffitta a cercarlo e poi lo stirerò per bene.

Starmene in solaio tra le cose e gli odori di ciò che è stato mi calma, torno persino a sorridere. Siedo vicino al lucernaio e frugo dentro ogni scatola, vorrei stare tutto il giorno a toccare e rivivere quegli oggetti impolverati di passato, appiccicosi di ricordi, ma ho poco tempo, mi conviene sbrigarmi a cercare il vestito.

Apro una grossa scatola rossa con il nome della boutique del centro dove avevo comprato il vestito e sorrido tra me pregustando il momento che lo indosserò, ma... appena tolgo il coperchio, qualcosa di molto lucido brilla sulla stoffa, fisso l'oggetto incredula mentre il cuore si è bloccato, imprigionato nell'orrore.

Mio Dio, una pistola!

Un'altra zampata di sgomento mi prende alla gola, ho la nausea, tocco l'arma, gelida e pesante, una sensazione che già conosco, mi siedo per terra incredula, incapace di gestire quel momento che mi sta schiacciando, precipito nel mio buio e le lacrime continuano a scendere senza ritegno. Oltre alla pistola c'è una busta molto grande, la apro con le mani tremanti, dentro ci sono tanti soldi e un biglietto con su scritto: *Questa è la tua parte, grazie per avere azzittito Dario: sapeva troppo!*

E una firma: *Stefano Moretti.*